

II domenica di Avvento - Anno A - 2022
Giovanni il precursore: grandezza e piccolezza
Mt 3,1-12

“... grazie alla perseveranza e alla consolazione che provengono dalle Scritture, noi abbiamo speranza ” (così si esprime san Paolo, II lettura). La visione di Paolo proposta nel testo della II lettura è per noi sogno: un’umanità che tornando a chinarsi sulle Sacre Scritture, viene consolata e rafforzata, liberata dall’inganno del Menzognero, liberata per respirare in sintonia con la gioia del Vangelo, che eccede ogni logica elaborata con criteri di auto salvazione.

“Perseveranza” e “consolazione”: beni così introvabili nell’immediato, che appare ‘franso’. Ma la Parola di Dio resiste - attesta Paolo - stabile per sempre. Abbiamo bisogno vitale di trovare e di attingere dalle Scritture la perseveranza e la consolazione. Altrove, non si riescono a scorgere autentici punti di riferimento. Perciò è appello di vitale importanza quello che Paolo rivolge.

“Cid che in passato fu scritto, è stato scritto *per noi*”. Dunque le Scritture illuminano il tempo presente. E ci mettono in ascolto di quanto accade, perché ogni evento - in grazia del mistero dell’incarnazione - porta una Parola. In tal modo le Scritture consolano e sostengono la speranza.

In che modo le Scritture ci dischiudono il loro essere “*per noi*”? Non è fatto immediato il comprendere questa destinazione reciproca: anche per Maria (ci prepariamo alla festa della sua concezione immacolata), dopo l’Annunzio originario della grazia, il riconoscimento avvenne attraverso un laborioso processo: dall’inquietante urto di fatti e parole che immediatamente non riusciva a comporre insieme, alla unificazione dei frammenti. Attraverso - scrive l’evangelista Luca - due atti della fede che ricerca: *synterein, symballein*. Custodire insieme, comporre insieme. Insieme. (“*syn*”): collegare un testo biblico al suo passato, e metterlo in relazione all’oggi, e scoprire i legami generati dalla fede in ascolto. Scoprire così come la Parola si compie, sempre sorprendendo le nostre misure, le nostre attese, gli schemi mentali che noi ci facciamo.

“La perseveranza e la consolazione, vengono dalle Scritture”. Perseveranza e consolazione avvengono nella misura in cui entriamo in questa sorta di “lotta” con la Parola biblica per carpirne il segreto, e la contraddizione che essa getta in noi. “A te una spada trapasserà l’anima”, udì dirsi Maria Immacolata, nella profezia tagliente di Simeone.

Anche Giovanni il Battista - il secondo grande protagonista dell’Avvento - ci insegna. La parola per lui si fa consolazione, sì, ma nel deserto. Nella diaspora di un “diminuire” gli si rivela la gioia dello Sposo (Gv 3,29). E infine, nella nudità estrema del carcere, attraverso la domanda accesa dal dubbio (“sei tu?”), giunge la consolazione, la beatitudine austera: “È beato chi non trova in me inciampo”.

Questa seconda tappa di Avvento, con il richiamo così esplicito, perentorio, alle Scritture, ci risveglia a un vissuto quotidiano, ma spesso assopito in noi: o attingiamo alla lectio le ragioni per vivere, perseverare, trovare consolazione, o ci troviamo come “sradicati”.

“In virtù delle Scritture teniamo viva la speranza”. In che modo leggere le Scritture sostiene la speranza? Paolo lo motiva subito dopo: Gesù fattosi servo, con il suo comportamento, che a una visione mondana appare “perdente” - mentre è l’inveramento della Scrittura di Sal 68,10 - dà senso, consolazione, alla storia di tutti, pagani e circoncisi.

Insomma: leggere le Scritture deve darci forza e orientamento per portare il peso della vita quotidiana, la fatica dell’accoglierci gli uni gli altri, per darci il bandolo nell’ora dei conflitti, e la via per uscire al largo. Per tutti, deboli e forti. Perché si adempia “ogni giustizia”.

In realtà leggere la Scrittura deve sostenerci ogni giorno nella ricerca di volgere lo sguardo al nostro Signore misericordioso. La Scrittura, secondo quel passo della lettera ai Romani, sembra essere come l’ancoraggio, la forza portante, dei frammenti dispersi dei nostri giorni che ci consente di dire, in ogni tempo: è bene così, tutto è grazia. Leggendo la Scrittura, pregando i salmi, accade veramente in noi questo, che ci venga la perseveranza e l’incoraggiamento? Io credo che questo sia il passo decisivo della conversione - predicata anche da Giovanni il precursore. Riconoscere che la Parola scritta “per noi” offre il vero, affidabile, senso del nostro vivere concreto, attuale, così esposto alla precarietà e dispersione. Conformare la vita alla Parola. Ed ecco che questa domenica ci viene incontro - prima Lettura - la splendida profezia di Isaia a confermarci nella consolazione non vana.

La profezia di Is 11 è un vertice del Libro di Isaia: se lo accostiamo in verità - cioè con desiderio e con attenzione alla sua forza profetica - , ha di che aprire orizzonti vasti di consolazione e infondere energie sovrabbondanti di perseveranza.

Per capire, occorre aver presente il contesto: i versetti che precedono - nel cap. 10 - descrivono l'avanzata dell'esercito assiro che cala su Israele dal Nord. Una serie di annunci che giungono a Gerusalemme e che descrivono come l'esercito assiro stia incombendo sempre più minaccioso, spaventoso; fino al versetto 33 che improvvisamente annuncia: *«Ecco il Signore, Dio degli eserciti, che strappa i rami con fracasso»*. Dunque è, sì, la mostruosa potenza dell'Assiria che ormai appare sfacciatamente, spudoratamente potere invasore; ha raggiunto la “collina di Nord” (immediatamente a nord di Gerusalemme). Ma in realtà è il Signore Dio degli eserciti che avanza. Là dove gli israeliti vedono avvicinarsi Assur (e sono tremanti, man mano che ricevono gli annunci che descrivono l'avanzata dell'esercito nemico che già ha distrutto Samaria e viene per stringere d’assedio Gerusalemme), in realtà scopriamo che è il Signore a farsi presente: è Lui che si manifesta, è Lui che avanza. E Gerusalemme sarà insperatamente risparmiata.

È il Signore che si sta preparando il ceppo da cui spunterà - pura grazia - il Germoglio, vv. 33 e 34= *«Ecco il Signore, Dio degli eserciti, che strappa i rami con fracasso; le punte più alte sono troncate, le cime sono abbattute. E' reciso con il ferro il folto della selva e il Libano cade con la sua magnificenza»*. Il soggetto di tutto questo è Lui, il Signore, che sta tagliando rami, abbattendo fusti poderosi di piante monumentali ... per fare spazio al ceppo. Per una misteriosa elezione per grazia: “Progenie santa sarà quel ceppo” (Is 6,13).

E a questo punto ecco irrompere l’Oracolo (Is 11,1): *«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,..”* ». E’ la profezia del germoglio che spunta dal tronco di Iesse. Iesse è il padre di Davide. Un altro Davide, un nuovo Davide è dunque promesso, di origini insignificanti, così come è insignificante

la figura di Iesse, se non per il fatto che poi viene riconosciuto come il padre di Davide. Ridotti a un ceppo, ma «un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici»¹.

Il personaggio che qui viene annunciato appare sulla scena dotato di una autorevolezza smisurata perché, v. 2, «su di lui si poserà lo spirito del Signore», la stessa potenza vitale del Signore su di lui, in Lui. Il termine spirito, soffio, vento, ritorna quattro volte: «su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore». E' la pienezza dei carismi su di lui, in lui. E' lo Spirito del Signore, dotato di una autorevolezza che non si misura in rapporto agli strumenti che potrà utilizzare per esercitare il potere. Qui le regole in base alle quali gli uomini sono abituati a gestire le cose, a gestire il potere nella storia umana, quelle regole non funzionano più. la potenza del Germoglio scende gratuita, riposa: è una corrente d'amore che da Dio scende e si compiace. Su di lui si poserà lo Spirito del Signore.

È la rivelazione relativa ai doni dello Spirito Santo si radica in questo versetto. Tutta la corrente della grazia passa da qui; una fecondità straordinaria, questo testo! Leggere questa Scrittura non richiede sforzo intellettuale ma sintonia con lo stile di Dio, con il discendere di Dio.

Il Germoglio: non soltanto un personaggio dotato di una singolare interiore sintonia con il mistero del Dio vivente; con le intenzioni, la volontà, il pensiero, il cuore di Dio; non soltanto questa sua intima comunione con le maniere che sono di Dio e propriamente di Dio, tipicamente di Dio nel operativamente; è alle prese con i dati empirici, oggettivi, concreti, manifestarsi; ma questo personaggio è impegnato in azioni pesanti, in situazioni mortificanti, della storia e della condizione umana.

v. 3: «Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire». Si assume la responsabilità circa quello che succede nel corso della vicenda umana: v. 4: «giudicherà con giustizia i miseri». La sua presa di posizione, nel concreto delle cose, è determinata da questa modalità di governo che si chiama giustizia, che è lo stesso che dire: la responsabilità di custodire, promuovere la debolezza di coloro che sono squalificati. «Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese». Non è personaggio radicato nel dramma della storia umana, e proprio là dove si assume le responsabilità di affrontare, trattare, interpretare situazioni così strazianti come sono quelle di cui tutti facciamo esperienza, per cui i miseri sono espulsi e i prepotenti dominano la scena.

«La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà».

Notate bene, che qui c'è di mezzo la sua Parola, la parola di cui Egli si serve per affrontare le situazioni, e c'è di mezzo esattamente il suo intervento operativo. Fascia dei suoi lombi: perché i

¹ Tra l'altro virgulto (in ebraico, *nezer*) fa risuonare forse il nome del villaggio dove Gesù vive durante tutta la sua infanzia e la sua giovinezza, Nazaret. Sarà chiamato Nazoreos, dice l'evangelista Matteo (2, 23), per ricapitolare tutte le profezie che riguardano il germoglio. E' il germoglio.

lombi debbono essere fasciati; occorre portare una cintura quando bisogna intervenire in modo energico, risoluto, efficace. Anche questo è un aspetto caratteristico del personaggio qui descritto, perché c'è una piena corrispondenza tra quello che dice e quello che fa. Tra il suo modo di parlare e interpretare, con il linguaggio adeguato, gli avvenimenti in corso e il suo modo di essere responsabilmente operativo nel contesto di quegli avvenimenti: parola e azione, perché applica la giustizia, perché si prende cura di coloro che sono esclusi e squalificati.

Ed ecco la consolazione: in rapporto a lui, e a questo suo modo di essere presente nella storia degli uomini, si ricompone l'ordine del cosmo, degli animali. Una serie di tre coppie di animali che sono domestici e selvatici ma accoppiati insieme: v. 6= *«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà»*.

L'unico pastore, un bambino, un fanciullo che è in grado di pascolare un gregge, una mandria nella quale convivono lupi e agnelli, pantere e capretti, vitelli e leoni. Un fanciullo li guiderà!

La seconda serie: V. 7= *«La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue»*. E adesso di nuovo, come nel caso precedente: prima il fanciullo in qualità di pastore, adesso il lattante. Qui il bambino è appena svezzato. Abbiamo a che fare con una creatura che si nutre con il latte della madre, e che, appena svezzata, è già orientata verso un'attività di riconciliazione. Il fatto decisivo è che gioca con i serpenti e, addirittura, mette la mano nel covo dei serpenti velenosi; gioca con il serpente perché ormai anche il serpente è addomesticato, anche il serpente è reso docile.

L'annuncio del protovangelo (Gn 3,15) qui si compie: la discendenza della donna schiaccierà il serpente. Qui il serpente è schiacciato al punto tale da divenire anch'esso un elemento che concorre alla ricomposizione dell'insieme, dell'equilibrio universale; il lattante gioca con il serpente, perché ormai lo ha dominato nel senso che oramai il veleno dell'aspide, apportatore di morte, è stato esaurito. È ricomposto l'ordine dell'universo, l'equilibrio tra creatura e creatura, ed è ricomposto l'equilibrio da cui dipende tutto il funzionamento dell'universo e che coinvolge precisamente le disposizioni interiori del cuore umano. Il serpente non è più in grado di corrompere l'animo umano; non c'è più veleno che possa inquinare il cuore dell'uomo; la creatura umana è riportata alla sua innocenza. È il senso anche della festa di questa settimana, dell'Immacolata. Il veleno non ha più potere su quella creatura.

E qui, Isaia sta spiegando come quel germoglio che spunta dal ceppo - la "Progenie Santa" - è esattamente il Figlio che nasce nella discendenza di Davide; perché la promessa che è stata rievocata, di generazione in generazione, e che ancora viene rilanciata in vista di un avvenire che rimane così precario, drammatico, indescrivibile, quella promessa rimane e, man mano che si guarda avanti, quella promessa, un tempo rivolta a Davide, esprime una fecondità sempre più ricca, preziosa, traboccante. Fino a che si compirà paradossalmente nel vero e ultimo "Figlio di Davide" (Mt 1,1; Ap 5,5).

È promessa la ricomposizione di un ordine cosmico e, al tempo stesso, la liberazione del cuore dell'uomo; del suo cuore avvelenato, inquinato, indurito. Ecco: *«in tutto il mio santo monte non agiranno più iniquamente»*. Non ci sarà più saccheggio, né prepotenza. Da notare che il santo monte

non è più la località ridotta a Gerusalemme e alla collina su cui è stato costruito il tempio, ma è una realtà che assume dimensioni amplissime. È il giardino ritrovato; è l'universo intero riconciliato, "perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare". Tutta la terra è inondata da questo diluvio, che è come mare che tutto avvolge.

"Un virgulto spunta dal tronco, un germoglio dalle radici" (Is 11): questo è il mistero dell'Avvento che siamo chiamate a interiorizzare, rafforzate anche dalla memoria di fede del mistero di Maria immacolata. Si tratta di familiarizzarci sempre da capo col mistero degli inizi. e Mt 3 e Lc 1- che celebriamo quest'anno contigui -, vanno nello stesso senso. Due esseri umani che "precedono", segnano l'inizio del Messia.

La consolazione e la perseveranza ci sono offerte: su chi vive nello stile del "germoglio dalle radici", nello stile del "piccolo resto", sui passi del profeta che prepara, solo su costoro lo Spirito di Dio "riposa". E perciò essi preparano, gratuitamente plasmati dallo Spirito.

Lo stile del germoglio è quello di chi prepara il nuovo in assoluta piccolezza e nudità di forze proprie, totalmente esposto al futuro e attratto, disponibile, al venire gratuito del Soffio. Nudo grumo di potenzialità aperto, al futuro.

Così è di Giovanni Battista: una missione unica e pure tanto eloquente nell'orizzonte di un oggi in cui non si sa cosa fare. Nel deserto preparare l'Imprevedibile. Si può solo concentrando nel deserto. Per il Messia - Germoglio, che immerge in Spirito santo e fuoco, è necessario esser preceduto da questa preparazione: il deserto. Un ministero di preparazione: offre l'incavo al venire, allo spuntare del Messia. La voce che introduce la Parola, è l'austerità che introduce la Convivialità, è la severità e l'imminenza del giudizio che introduce la Misericordia.

Predicava nel deserto la conversione. Uomo della parola e della verità. Due elementi propri di Matteo: la predicazione e il rigore della parola per indicare non se stesso, ma Altri. Estrema *parrhesia*. Smonta i meccanismi di auto giustificazione, Giovanni. Il coraggio del deserto; e lì, nel vuoto e nella nudità, il coraggio di rendere testimonianza a partire dal proprio percorso alternativo. La perseveranza nel deserto. Pagato di persona, il suo servizio è totalmente riferito ad Altri. La figura di quella preparazione, indispensabile, che deve progressivamente esaurirsi per far posto alla gratuità di Colui che è il veniente - cioè sempre ci precede, ci fa grazia, ci sorprende. La necessità per la venuta di Gesù, e la subordinazione del Precursore al Messia che viene, ci interpella sempre da capo. Doveva venire, ma doveva anche essere superato. Deve esserci una preparazione, ma la preparazione è un umile servizio, libertà capace di ascolto e silenzio, che - al momento opportuno - si toglie.

È necessaria, oggi, una conversione, per intendere questo Vangelo del Precursore, della soglia, il servizio di preparare: una esercitazione al deserto, un'ascesi da ogni protagonismo: per conoscere consolazione e perseveranza. Il silenzio del deserto è indispensabile per intendere la Voce. È necessaria una conversione: per poi cedere il passo in verità alla grandissima gioia del Vangelo. Necessaria condizione per non sprecare l'incontro con quanto sta per accadere, sempre sorprendente.

Doveva venire, deve venire prima, il Precursore, per darci consapevolezza del nostro bisogno di salvezza. Il battesimo di Giovanni, il rigore della sua dimora in terra deserta, in qualche modo ci appartiene anche nella ricerca di aprirci oggi al Vangelo.

“In quei giorni”, vuol dire anche – come sottolinea con forza Origene – nei giorni nostri: Giovanni sta sulla soglia dell' «in principio» dell'ultima fase della storia, la sua è una testimonianza perciò sempre attuale.

Il Signore, salvatore, viene dopo Giovanni il precursore, e viene - pur preparato da lui - in modo ogni volta sorprendente. Come virgulto che spunta dal tronco ormai reciso. Tutto pareva finito, tutto irrimediabilmente reciso. Facciamo anche in questo avvento un'esperienza del genere. Grava anche sul nostro oggi una sfida che ci provoca ad afferrarci a quella radice recisa, per attingere linfa di speranza.

Il Salvatore viene come germoglio spuntato da radice inaridita. Germoglio, nuovo Adam che riporta al paradiso. L'uomo bambino. Superamento dell'*homo homini lupus*. Riconoscibile solo da parte di un cuore che si converte.

“Convertitevi!” ci ripete il Precursore. Il nostro modo di ragionare quotidiano deve capovolgersi per aprirsi al nuovo. Alla consolazione custodita e portata avanti dal Germoglio, e da ogni realtà dell'umano che ne porta impresso il sigillo ... ma noi ci accorgiamo che sotto la trama dei nostri giorni sta questo appello?

Alla foce del Giordano, dove sfocia nel Mar Morto, sta il Precursore: il luogo del guado di Giosuè. Dove era passato il popolo eletto guidato da Giosuè: per entrare nel paese della libertà. Il confine tra la terra pagana e la terra della libertà. Secondo esodo.

Giovanni non evangelizza: semplicemente proclama la conversione. Necessaria per udire il Vangelo. Uscita da vane sicurezze: “Abbiamo per padre Abramo”.

E tuttavia il deserto della giustizia di Giovanni deve cedere il passo al Vangelo: il Vangelo di Gesù contesta che quella dell'arida giustizia sia libertà. C'è un nuovo “passaggio” da compiere.

“Usciva verso di lui tutta Gerusalemme e tutta la Giudea”: dunque il popolo fa il cammino dell'esodo all'inverso, dalla terra in cui è installato, torna al di là del Giordano. Il Battista li fa passare di nuovo perché prendano coscienza di non essere liberi. Il Battista consegna questo piccolo resto a Gesù, il Liberatore. Dobbiamo ritornare alla nostra promessa iniziale di “*conversio*”, per vivere oggi in verità questo Avvento.

La stretta contiguità tra la “piccola”, Maria, che piacque a Dio e ha ricevuto grazia, e il Precursore nel deserto, ci parla con forza, aprono la via per stare oggi in verità sotto la potenza del Vangelo..

Scriva Origene: “Il mistero di Giovanni continua a compiersi nella storia fino a oggi. Per rinascere dallo Spirito di Gesù è necessario che vengano lo spirito e la forza di Giovanni, per preparare un uomo ben disposto, per appianare e raddrizzare le asperità del suo cuore”.

La via da **preparare** è radicalmente, nel cuore (Salmo 83[84],6). Nella sua anima profonda, è anzitutto una via da **accogliere**. Accogliere di essere nel deserto. Nudità di una conversione in un luogo che non nasconde nulla: tutto è nudo e scoperto, nel deserto. Non ci si può nascondere. E tra

noi oggi non vige forse la nudità del deserto che esclude ogni vergogna: non dover arrossire né impallidire, essere quello che sei. Ci vediamo nelle nostre debolezze, infermità, ansie, ribellioni, e da qui partiamo per aprirci al dono della conversione, per il “battesimo di penitenza”.

Il deserto è per eccellenza il luogo ove tace ogni parola vana: *midbar*. Che vuol dire anche **silenzio** da parola vane. Segno importante, sulla via della conversione al Vangelo, l’unica parola che deve abitare il nostro deserto.

Una domanda nasce a questo punto rovente dall’ascoltare il Vangelo di Giovanni nel deserto: **quale frutto**, nel mio deserto? Quali pensieri, quali abiti indosso, quale cibo mi nutre, quale frutto raccolgo?

Un frutto degno di conversione, l’impegno a dare una lettura di fede, un senso positivo a questo nostro oggi. **Maturare il senso di una storia** che – iniziata in un passato di grazia - continua, attraverso scansioni che richiedono lettura di fede. Impariamo a leggere la storia: è l’opera della fede. È tempo esigente, ma “non è ancora la fine”. È tempo faticoso, ma nulla ostacola la gioia, quella di scoprire nel deserto nascere l’impossibile germoglio. Tempo di marginalità, di riconoscere per fede e custodire la vita nei suoi inizi fragili, impossibili, gratuiti – profetici.

Il frutto buono potrebbe essere una **nuova fiducia** tra noi: “Abbiatene gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri, accoglietevi gli uni gli altri come Cristo vi ha accolto, come Cristo è diventato servitore sia dei circoncisi che dei pagani. Avere una sola priorità: in tutto tenere alta la fedeltà e la misericordia di Dio” (cfr. seconda lettura). Camminare insieme. Nel deserto che fiorisce. Dietro all’Uomo-Germoglio (Is 11,1; Zc 6,12), che germoglia “**dove si trova**”. Che ha la forza di fare sprigionare vita - lì dov’è il Dono.

Una piccola stanza di Nazaret è il luogo del primo inizio, dello spuntare del Germoglio (la solennità dell’Immacolata lo richiama). E in preparazione a quell’Evento, l’inizio si prepara in quel deserto della Giudea, là dove nessuna vita può spuntare. Da qui riparte la storia, allora, in quell’Inizio benedetto. Dal deserto del nostro oggi siamo chiamati a far ripartire una tappa della nostra storia di comunità in cammino dentro il tribolato cammino dei popoli.

Madre Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone